

Massimo GUSO

«Lettura e scrittura nell'antica Roma»

Materiali per la conferenza per il Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche, 12 aprile 2019

premeSSA

Per noi contemporanei è decisamente difficile occuparci di (o solo pensare a) un mondo prevalentemente *analfabeta*, com'era quello antico, visto che adesso (dati UNESCO alla mano) almeno l'82% della popolazione mondiale è considerata *alfabeta* (87% uomini e 77% donne).

Però i dati storici mostrano come l'attuale buon livello di alfabetismo sia un molto recente: riguardo all'Italia, all'indomani dell'unificazione (1861), c'era una media di circa il 71% di analfabeti, con punte massime del 91% in Sardegna, e con i valori minimi del 57% in Piemonte e del 60% in Lombardia, pur con tutti i distinguo necessari (tipo considerare alfabeta chi sapeva scrivere solo il proprio nome). Più o meno negli stessi anni (intorno al 1850) le percentuali di analfabeti in Europa erano del 10% in Svezia, del 20% in Prussia, contro il 75% della Spagna e di ben il 90% della Russia.

alfabetismo antico

Torniamo là dove i dati mancano del tutto, all'antichità cioè, e specificamente a Roma, diciamo nel periodo imperiale (in particolare nel I-II secolo d.C.): se alcuni studiosi avevano ipotizzato che ci fosse una alta alfabetizzazione, dobbiamo buttare acqua sul fuoco dell'ottimismo.

Non saremo mai in grado di fornire una risposta in termini statistici, e questo già dovrebbe far riflettere, e in più dobbiamo considerare il concetto di *soggetto alfabeta* (o *alfabetizzato*) in una realtà, quella del periodo imperiale, di piena globalizzazione, come diremmo oggi.

Senza contare le lingue solo parlate (dialetti italici, illirici, germanici, britannici, siriaci, numidici eccetera), le lingue *parlate e scritte* nell'impero romano del I-II secolo d.C. erano una dozzina, *senza contare il latino e il greco* che erano, per così dire le lingue ufficiali, e le lingue di riferimento comune nell'area rispettivamente occidentale e orientale del bacino del Mediterraneo.

Si scrivevano e si parlavano il celtico, il punico, il libico, l'aramaico, il siriano, l'egiziano (demotico) eccetera: questa eterogeneità comporta qualche problema perché se tendiamo a considerare *alfabetizzati* i parlanti latino e/o greco, tendiamo a sottovalutare *tutti gli altri alfabetizzati*, che usavano magari il latino e/o il greco come seconda lingua. Chi sapeva leggere e scrivere l'egiziano demotico era altrettanto alfabetizzato di chi sapeva scrivere e leggere il latino. Ciò nonostante molti soggetti colti delle province erano tagliati fuori dalla comunicazione globalizzata, veicolata dalle due lingue principali.

È un po' come se ora, in Europa, mettessimo solo quelli che scrivono e leggono l'inglese tra gli alfabetizzati, escludendo, che so, i portoghesi o gli italiani che magari non conoscono l'inglese.

In più dobbiamo considerare che ora disponiamo di infinite tecniche, e tecnologie, che consentono di riprodurre la parola scritta, a costi ridotti, attraverso libri, giornali, pagine internet anche su telefoni tascabili, e ciascuno, in proprio, può produrre a bassissimo costo, documenti scritti, su carta che, soprattutto, su mezzi virtuali i cui contenuti raggiungono moltissime persone e in tutto il mondo, mentre nell'antichità mezzi e materiali economici e pratici per diffondere un testo scritto, perché qualcun altro potesse leggerlo, praticamente non esistevano.

E nell'antichità c'era poi una drammatica divisione tra comunicazione del pensiero nelle città (nell'ambito urbano) e comunicazione nelle campagne, dove peraltro risiedeva la maggior parte della popolazione, con una speranza di vita di circa 25 anni.

La conoscenza – e quindi i fenomeni “culturali” quali la lettura e la scrittura – erano quindi, nell'antichità, fenomeni essenzialmente urbani.

Di conseguenza, nelle aree contadine possiamo essere certi di un analfabetismo pressoché totale, mentre nelle città moltissimi erano gli *strumenti della comunicazione*: dalle iscrizioni, alle scritte murali, alla circolazione monetaria (altro veicolo di comunicazione, specie politica, per slogan), alla presenza di teatri, di biblioteche (pubbliche e private), di vere e proprie librerie e iniziative editoriali, fino alle importantissime *recitationes*, cioè le occasioni pubbliche in cui veniva data lettura di testi scritti.

Esisteva, insomma, una pluralità di occasioni che consentiva ogni tanto anche a fasce di popolazione di basso livello di accedere a forme di comunicazione, e quindi di conoscenza.

Esistevano anche istituzioni piuttosto rudimentali, simili alle odierne “scuole”, destinate ai ragazzi e, talora, persino alle fanciulle, anche se facciamo fatica solo ad immaginare come si potesse imparare a scrivere e a leggere muniti al massimo di uno stilo e di una tavoletta di legno spalmata di cera.

L'analfabetismo, e il suo contrario, erano equamente distribuiti tra i cittadini liberi, gli stranieri, e persino tra gli schiavi, che spesso erano prigionieri di guerra, dotati in origine di una loro cultura, usati poi come interpreti, intendenti, segretari, destinati poi, se liberati, a un avanzamento sociale.

C'è da dire ancora che non esisteva una spinta generalizzata alla conoscenza delle lingua scritta: l'età romana rimase sempre un'età di prevalente comunicazione orale. Niente a che vedere con l'esplosione del desiderio di leggere che produssero congiuntamente le due rivoluzioni del sedicesimo secolo, quella *pratica* della stampa a caratteri mobili, e quella *religiosa* del protestantesimo, che voleva i propri fedeli in grado di leggere ciascuno per suo conto la Bibbia. L'introduzione della Bibbia come libro domestico-famigliare per generazioni (luogo anche di sporadica scrittura, nascite, battesimi, morti, eventi) spinse ai livelli di alfabetizzazione, per i paesi del nord dell'Europa, che ab-

biamo visto all'inizio: 1850-60, Svezia e Prussia, 10-20% di analfabeti contro oltre 70-80% delle cattoliche Italia e Spagna.

Niente del genere, invece, nell'antichità, che non possedeva neppure testi religiosi (libri sacri) che qualcuno si sentisse obbligato, o spinto, a leggere, a meno che non fosse un sacerdote.

Se vogliamo, quello che più potrebbe richiamare nell'impero romano la diffusione della Bibbia dopo Lutero e Gutenberg era semmai il dibattito filosofico a livello della classe dirigente e colta, che si trasformava in comunicazione più popolare attraverso letture pubbliche, ma, ripeto, si trattava di fenomeni diversissimi, perché il protestantesimo esigeva che l'individuo si dotasse di una sua cultura religiosa e degli strumenti per riflettere su di essa, mentre la comunicazione filosofica romana, se interessava i più colti e i più benestanti, solo occasionalmente poteva sfiorare qualche platea di fortunati e curiosi, cui non restava però nessuno strumento tecnico serio su cui naturalmente leggere, riflettere o riprodurre le proprie idee, se non la memoria.

quanto si leggeva e chi leggeva

Fino a ora abbiamo cercato di immergerci, e solo con molta superficialità, nelle modalità antiche della scrittura e della lettura, per grandi numeri, di alfabeti e analfabeti, e sempre cercando di accostare tra loro fenomeni antichi e fenomeni moderni. Guardiamo ora alla realtà antica *e solo a quella*.

Partiamo senz'altro da Pompei, che è un deposito "vivente", e, a suo modo, "parlante" dell'antichità, ci può cioè ancora parlare e fornire dati, a causa della terribile disgrazia che colpì la città e i suoi abitanti nel 79 d.C. e che ha come congelato lo stato delle cose.

A Pompei è stato, ad esempio, possibile leggere circa 10.500 tra graffiti e iscrizioni dipinte. Non solo, l'intero sito sembra, allo studioso, letteralmente disseminato di testi scritti, al punto che qualcuno si è spinto a dire che gli abitati di Pompei dovevano essere, in gran parte, in grado *almeno di leggere*.

Se consideriamo la deperibilità dei graffiti su intonaco, e del trauma pesantissimo dell'eruzione, dobbiamo pensare che la massa degli scritti incisi dovesse essere stata ancora maggiore e che quindi ne abbiamo perduto altri migliaia.

Lo stesso vale per la vicina Ercolano.

E non bastano le scritte sui muri peraltro assenti nelle abitazioni più piccole, e quindi espressamente legate a un livello sociale maggiore; le tavolette cerate di un banchiere pompeiano ci dicono che i clienti del banchiere, benestanti, quando dovevano rilasciare ricevuta, il 35% dei maschi (e tutte le poche donne) si servivano di altri al loro posto, *e quindi non sapevano scrivere*.

Insomma da queste, e da una serie informazioni intrinseche al contenuto delle scritte, siamo certi che solo una modesta parte degli abitanti della città sapeva padroneggiare la scrittura e la lettura e che chi era capace di farlo, scriveva per altri come lui.

Qui ci occuperemo prevalentemente di lettura e scrittura in latino, nelle varie fonti che ci interessano.

gli strumenti della scrittura

— **le tavolette cerate e gli stili** (la tavoletta cerata si chiamava originariamente *codex*, ricordiamoci di questo termine che ritroveremo, cioè qualcosa come ceppo d'albero, o meglio “legno”, perché era come scrivere sul legno, in quanto era nell'intelaiatura lignea che veniva colata la cera; esisteva anche il diminutivo di *codex*, *codicillus*, usato più al plurale, *codicilli*, per indicare scritti di modeste dimensioni) – lo *stilus* è, propriamente un “corpo acuminato”.

— **i rotoli di papiro** (il papiro era lavorato in fogli con misure standard, quindi, una volta scritti, i fogli venivano accuratamente incollati e arrotolati in un *volumen*, o, *rotulus*, eventualmente fermato ad una estremità, o a tutte e due da un bastoncino, detto *umbilicus*; il *volumen* era contenuto eventualmente in una custodia cilindrica di legno o metallo; tanti *volumina*, in cassette di legno. Nelle biblioteche, i *volumina* erano posati su scaffali).

— **la scrittura “Tachigrafica” romana: le Notae Tironianae**

— **iscrizioni su pietra**

— **graffiti parietali e scritte dipinte**

— **scritte su pitture e mosaici**

— **i marchi dipinti o incisi**

— **tavolette di legno** (a proposito, *liber*, il libro, è una parola che viene dal termine che indica lo strato leggero di legno tra la corteccia e il tronco, su cui, in antico, si scriveva)

– **diplomi di metallo**

— le *defixiones* di piombo

— le monete

la lettura era sempre ad alta voce

La lettura era la colonna sonora del mondo antico.

Immaginiamoci di entrare da curiosi in una grande città. Avremmo voluto leggere tutto quello che vedevamo, assieme agli altri, e quindi tutti a compitare, più o meno scorrevolmente, o con errori o svarioni, le innumerevoli scritte, scolpite, dipinte, incise, graffite, su lapidi, colonne, muri. E così si imparava, ascoltando chi era più abile a sciogliere le abbreviazioni, a cogliere i doppi sensi, a intimidirsi di fronte all'editto, o a commuoversi davanti alla lapide del bambino morto. O a ridere davanti alla scritta che fa ridere ancora noi oggi.

Quindi non solo c'era probabilmente molto (troppo) cattivo odore, nelle città, ma anche il fragore dei commerci, delle voci, e su tutto questo la continua litanìa di chi era capace di leggere quel che c'era da leggere.

Magari uno, dopo aver venduto qualcosa, capiva poi, dalla moneta che gli avevano appena dato, che qualcuno si era intestato l'uccisione di Giulio Cesare, o che c'era un nuovo imperatore, e che voleva pure lui salvare il mondo...

il teatro

Nelle città il teatro – anche sulla base di edifici costruiti ad hoc – era una modalità di espressione del pensiero *attraverso la rappresentazione di storie*, allo stesso modo del teatro di tutti i tempi. Era anche un'esperienza linguistica popolare, perché il teatro era sempre recitato in versi (modulato, quasi “cantato”) e il pubblico, a quanto pare era in grado di accorgersi degli errori di pronuncia e di modulazione della lunghezza delle sillabe, un po' come il pubblico del teatro dell'opera che si accorge delle “stecche” o dell'errore degli attacchi dei cantanti lirici.

Tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale la produzione sia di tragedie che di commedie inizia però una crisi irreversibile. Cambiò il gusto, abbassandosi, con le preferenze del pubblico per altri tipi di spettacoli, il circo, l'arena (i combattimenti gladiatori), e le più scadenti forme di teatro, una specie diremo oggi di l'avanspettacolo, per lo più ricco di spunti osceni e grossolani.

Si continuarono a scrivere commedie e soprattutto tragedie anche durante il principato di Augusto e poi in età imperiale, ma l'ultima data certa dell'effettiva rappresentazione di una tragedia è il 29 a.C., anno in cui fu dato alle scene il *Tieste* di Lucio Vario Rufo.

Nelle campagne, al massimo potevano arrivare i carri degli attori girovaghi, che non sempre si dovevano attendere una buona accoglienza. Sappiamo, da una testimonianza letteraria che un attore itinerante che si apprestava a recitare una tragedia in un villaggio della Spagna meridionale, terrorizzò gli abitanti che non avevano mai sentito nemmeno parlare di teatro, e credevano che l'attore, indossata la maschera, si fosse trasformato in un demone.

Si tratta di una scena inimmaginabile in una città, e conferma il fossato profondo che separava città e campagna sul piano culturale.

le recitationes (pubbliche letture) e le varianti di genere

Al teatro si sostituì un nuovo tipo di comunicazione letteraria, detto *recitatio*, al plurale *recitationes*, recite cioè di testi (successivamente anche non teatrali), aperte al pubblico. A questo tipo di lettura furono destinate anche le tragedie giunteci sotto il nome di Seneca.

In epoca imperiale, la scelta di un testo da rappresentare era esclusivamente condizionata dalla sua potenziale spettacolarità: tragedie e commedie non venivano più rappresentate per intero, ma, come nei moderni *recitals*, da singoli attori - raramente erano più di uno - che interpretavano, cantando e danzando su musiche anche d'occasione, antologie di passi o arie celebri: famose le "selezioni" da Euripide e da altri autori ad opera dell'imperatore Nerone («Oreste matricida», «Edipo cieco», «Ercole impazzito» ecc.).

Vorrei fornire qualche dato per indicare quanto numeroso potesse essere il pubblico che frequentava questi spettacoli: se l'odeon di Pompei aveva 8-900 posti, quelli di Lione e di Vienne, in Gallia, ne avevano 3000, mentre l'odeon costruito da Domiziano, in Campo Marzio, a Roma, conteneva ben 11000 spettatori.

Si è detto che venivano letti anche testi non teatrali, senz'altro poesie e poemi, ma il genere oratorio ebbe il suo spazio.

In un ambiente, quello urbano e benestante, dominato sempre più dalla moda degli spettacoli a forti tinte, anche nel genere oratorio, a partire dalla prima età imperiale, si andò affermando progressivamente un nuovo gusto, che nacque nelle scuole di retorica dove le vecchie esercitazioni studiate per formare i futuri avvocati erano ormai divenute fini a se stesse, evolvendosi in una sorta di nuovo spettacolo pubblico: le *declamationes*.

Fra i vari esercizi con cui i Romani dei tempi di Cicerone si addestravano alle future contese oratorie, era prevista un'ampia discussione ora di temi generali a carattere filosofico e morale, ora di specifici casi legali.

Si svilupparono da queste almeno altre due tipologie ben precise: la *suasoriae* e le *controversiae*.

Nella *suasoria*, o «esercizio di persuasione», l'aspirante oratore doveva calarsi in una situazione storica e convincere un determinato personaggio a comportarsi in un modo o nell'altro, sostenendo, per lo più con tutti i possibili argomenti, entrambe le opposte soluzioni sul tappeto.

La *controversia* partiva invece da un principio giuridico: veniva esposto brevemente un quadro ipotetico di avvenimenti, dopo di che il declamatore doveva sostenere il ruolo di uno, o più spesso di tutti i partecipanti al processo immaginato (posso dire che mi ricordano gli odierni *talk show*?).

Comunque lì si giudichi tutti questi spettacoli di recitazione e oratoria erano un veicolo di trasmissione di informazioni, storie, disposizioni normative ed elementi di dibattito e controversia (in un'epoca di censura politica), e contribuivano a diffondere elementi di sapere in un pubblico che aveva comunque difficoltà ad accedere a strumenti scritti.

biblioteche, librerie ed editori

Un cenno al diritto d'autore che comincerà il suo difficile percorso solo a partire dalla Rivoluzione francese: nell'antichità non esisteva affatto in quanto il diritto romano faceva valere la proprietà sul mezzo, e non, diciamo così sull'opera d'ingegno che del mezzo si era servita. Per essere chiari, il proprietario del papiro sopra il quale il poeta Catullo aveva scritto le sue poesie era il proprietario di quelle poesie. Se Catullo aveva scritto su un papiro di sua proprietà, bene, lui poteva venderle, altrimenti, se aveva scritto sul papiro di un amico, l'amico diventava proprietario delle poesie. Idem per lo scultore, che avesse realizzato una statua fondendo il bronzo del suo committente.

Ma ammettiamo che Catullo avesse scritto sul suo papiro, ebbene, poteva solo venderlo a un libraio o a un editore (spesso figure convergenti). A quel punto, proprietario delle poesie di Catullo diventava il libraio-editore, che poteva riprodurlo e rivenderlo. Aveva magari la sua squadra di dieci schiavi capaci di scrivere il bella grafia, dettava loro le poesie di Catullo produceva dieci copie del libretto. Se aveva dato 100 sesterzi al poeta, poteva farne 1000 dopo solo qualche giorno. A quel punto, chiunque ne avesse acquistato una copia avrebbe potuto replicare l'impresa e così via.

In ogni caso copie dei libri venivano acquistate dalle biblioteche, pubbliche e private, che mettevano a disposizione dei lettori il loro patrimonio.

I librai, ovviamente, vendevano i libri acquistati o prodotti in proprio.

La circolazione, almeno per le opere di maggior dimensione, era minima, pensiamo alle Storie di Livio, che contavano 142 volumi (libri), ciascuno contenuto in un cilindro, e tutti in una voluminosa cassa. Quanti si sarebbero potuti permettere un'opera del genere?

Ancora nel V sec. d.C. si tentò un restauro e una ripubblicazione della grande storia di Livio, ma si arrivò a salvarne una quarantina, quelli che ci sono pervenuti, per il resto si compilarono dei riassunti. Se nei prossimi anni, si riportasse alla luce la Biblioteca latina della celebre Villa dei papiri di Ercolano (quella greca è già stata trovata), il colpo grosso sarebbe trovare tutti i libri mancanti di Livio.

Comunque, la fragilità del mezzo (il papiro), che soffre l'umidità e si sbriciola facilmente, portò a tentativi di cambiamento che diedero luogo a sistemi diversi di impaginazione, ancora del papiro, ma anche ai primi tentativi di scrit-

tura su pelle lavorata, la cosiddetta pergamena, che però era costosissima, pur essendo straordinariamente resistente.

il codex e la rivoluzione della lettura silenziosa

Ricordo che la lavorazione dei rotoli di papiro era necessariamente destinata alla lettura ad alta voce, in quanto era difficilissimo maneggiare i rotoli, che dovevano essere svolti da una parte e riavvolti dall'altra lasciando scoperta una riga alla volta, di caratteri quasi sempre tutti scritti di seguito, senza interpunzione né divisione delle parole, né segni di 'a capo'. Solo ad alta voce si ricostruiva il senso del testo e lo si decodificava.

Solo tra III e IV secolo si iniziò a lavorare, specie nella parte orientale dell'Impero a un sistema diverso, di certo ispirato alla tecnica di "rilegatura" delle vecchie tavolette cerate, quindi singoli fogli cuciti tra di loro sul lato sinistro, a creare dapprima piccoli libri, di poche pagine, *codicilli*, poi veri e propri *codices*, anche piuttosto voluminosi. Il nome rimase quello originario delle tavolette cerate.

Il vantaggio straordinario, una vera rivoluzione per l'epoca era di rendere disponibili, sotto gli occhi, non più una o poche righe per volta, come lasciava fare il *volumen*, ma ben due pagine, con una straordinaria facilità ad andare avanti e tornare indietro solo sfogliando le pagine. Il sistema consentiva inoltre, con assai maggiore facilità, grazie ai bordi sulle pagine, di apporre annotazioni a lato del testo scritto, accrescendo il valore del testo che veniva così chiosato e annotato, spiegando punti oscuri o correggendo errori.

Ciò portò, poco per volta ad un'altra rivoluzione, *la lettura silenziosa*.

Scrivo ad esempio Agostino (Confessioni VI, 3.4) alla fine del IV sec. d.C., dopo un suo incontro con Ambrogio, meravigliato che il vescovo di Milano leggesse con gli occhi senza alcun bisogno di usar la voce: *Nel leggere, i suoi occhi correvano sulle pagine e la mente ne penetrava il concetto, mentre la voce e la lingua riposavano. Sovente, entrando, poiché a nessuno era vietato l'ingresso e non si usava preannunziargli l'arrivo di chicchessia, lo vedemmo leggere tacito, e mai diversamente.*

Questo è un lascito del Cristianesimo: la lettura silenziosa si affermò poi a partire tra V e VI secolo nei monasteri, unici luoghi, o quasi, dove fosse possibile leggere, inizialmente per non disturbarsi a vicenda: era impensabile che nella sala di lettura del monastero ciascun monaco leggesse ad alta voce il suo libro. Rimase qualcosa della più frequente lettura comune del passato, durante i pasti, quando un monaco a turno leggeva mentre gli altri mangiavano.

Il grande semiologo francese Roland Barthes ha definito il modello cristiano di lettura, un modello senza godimento, una lettura che non passa per il corpo, che non ha più un'esistenza carnale, ma solo spirituale.

Può essere che questa sia stata una delle trasformazioni della lettura, ma mi sembra esagerata la conclusione data che, dal tempo dei monaci lettori silenziosi, al momento in cui molte persone, anche comuni, entreranno ordinariamente in possesso di un libro stampato, passeranno almeno undici secoli.

indicazioni bibliografiche

senza pretese di approfondimenti particolari, mi limito a segnalare:

- Erich Auerbach**, *Literaturspache und Publikum in der lateinischen Spätantike und in Mittelalter*, Verlag A. Franke AG, Bern 1958, tr. it., *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Feltrinelli, Milano (1960) 1974
- Giulia Baratta**, *Bottega epigrafica o atelier pittorico? La scrittura negli affreschi romani*, in Angela Donati-Gabriella Poma (curr.), *L'officina Epigrafica Romana. In Ricordo Di Giancarlo Susini*, Fratelli Lega Editori, Faenza 2012, pp. 109-138
- Giulia Baratta**, *L'epigrafia dipinta: Scriptorum e Botteghe scritte a Pompei*, in Angela Donati (cur.), *L'iscrizione Esposta. Atti del Convegno Borghesi 2015*, Fratelli Lega Editori, Faenza 2016, pp. 99-119
- Roland Barthes-A. Compagnon**, s.v. *Lettura*, in «Enciclopedia Einaudi», Einaudi, Torino 1979, vol. 8, pp. 176-187
- Giorgio Bernardi Perini**, *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*, Pàtron, Bologna (1964) 1986
- Alfredo Buonopane**, *Una voce di chi non aveva voce: i graffiti delle donne*, in M.G. Angeli Bertinelli-A. Donati (curr.), *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia*, Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2007, Fratelli Lega Editori, Faenza 2009, pp. 231-245
- Luciano Canfora**, *La biblioteca scomparsa*, Sellerio, Palermo 1987
- Guglielmo Cavallo** (cur.), *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Laterza, Roma-Bari 1982
- Angela Donati**, *Epigrafia romana. La comunicazione nell'antichità*, Il Mulino, Bologna 2002
- Bruno Gentili**, *Lo spettacolo nel mondo antico*, Laterza, Roma-Bari 1977
- William V. Harris**, *L'analfabetismo e le funzioni della parola scritta nel mondo romano*, in «Quaderni di Storia», XIV, nr. 27, gennaio-giugno 1988, pp. 5-26
- Martin Hellmann**, *Supertextus Notarum Tironianarum Online dictionary of Tironian notes, based on Schmitz 1893 (German)* <http://www.martinellus.de/snt2/n/incipit.htm>
- Franco Luciani**, *Ultimi minuti di vita: le suddivisioni dell'ora nelle Epigrafi funerarie latine*, in Franco Luciani-Chiara Maratini-Annapaola Zaccaria Ruggiu (curr.), *Temporalia. Itinerari nel Tempo e sul Tempo*, Contributi della Scuola di Dottorato in Scienze Umanistiche Indirizzo in Storia antica e Archeologia, S.A.R.G. O.N. Editrice e Libreria, Padova 2009, pp. ...-...
- Catherine Salles**, *Lire à Rome*, Les Belles Lettres, Paris 1992, tr. it., *La Lettura nella Roma antica*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2004
- Luigi Schiaparelli**, *La scrittura latina nell'età romana (note paleografiche)*, Bottega d'Erasmio, Torino 1976
- Alfonso Traina**, *L'alfabeto e la pronuncia del latino*, Pàtron, Bologna 1973